

venerdì 22 marzo 2002

oggi

l'Unità

3

Enrico Fierro
Gigi Mariucci

BOLOGNA Trattato come un cane. Abbandonato da chi doveva proteggerlo. Deriso finanche quando chiedeva, preoccupato e insistente, la scorta. Marco Biagi non ne poteva più di quei continui rifiuti, era stanco e un giorno sbottò: «Metto tutto nero su bianco. Scrivo con chi ho parlato delle minacce ricevute, a chi ho chiesto di essere tutelato e chi ha continuato ad essere sordo e a dire di no. Farò i nomi di tutti i responsabili con i quali ho parlato. Poi si vedrà». Si confidò con un funzionario della polizia di Bologna, uno di quelli che si era battuto inutilmente perché al professore venisse mantenuta la scorta, ma che uscì malamente «sconfitto» da quell'assurdo braccio di ferro che per settimane ha impegnato il vertice della questura bolognese. Si consultò anche con sua moglie, la signora Marina Orlandi, poi andò da un notaio amico e dettò parole ferme. Il memoriale quindi esiste. È dettagliatissimo e pignolo nel racconto della via crucis percorsa dal professor Marco Biagi tra Questura e Prefettura senza essere creduto e senza ottenere alcun risultato. E l'esistenza di quel drammatico documento viene ora confermata anche dagli amici più cari del consulente del ministro Maroni. Marco Biagi ne aveva parlato con padre Augusto Totton, il parroco della chiesa di San Martino. «Fu esplicito, "ho paura padre, vivo con una taglia sulla testa", racconta il religioso che oggi celebrerà i funerali del suo amico. Il professor Luigi Mariucci, giuslavorista e amico fraterno di Biagi, dal giorno dell'assassinio non fa che tormentarsi. La domanda che si pone è sempre la stessa: «Hanno revocato la scorta a Marco nel momento in cui era più esposto. Questo è un mistero da chiarire, subito, fino in fondo. E bisogna capire se è stata sciatteria, inefficienza o qualcos'altro».

Ma la storia di quella scorta che non c'era, e che quando c'era era gestita con modalità giudicate dagli stessi sindacati di polizia «pericolose ed inefficaci», è una storia scivolosa. Fatta di distinguo, mezze verità, condita da un

“ Aveva paura per le continue minacce ma era stanco di quei ripetuti rifiuti: «Ora basta metto tutto nero su bianco Poi si vedrà»



Si era confidato con la moglie, poi la decisione di affidare un testo scritto ad un notaio amico Il professor Mariucci: bisogna capire se è stata sciatteria o inefficienza ”

«Ecco i nomi di chi non mi vuole proteggere»

Ha chiesto per mesi la scorta, Marco Biagi. È stato più volte deriso. Ora un suo memoriale accusa

contorto burocratese che tenta di far perdere di vista il punto essenziale: quell'uomo aveva gridato la sua paura e non era stato creduto. Il professore aveva ricevuto una serie di minacce (il 20 luglio, il 31 agosto, infine a settembre dell'anno scorso). L'ultima, grave minaccia confidata ad un amico, poche

ore prima di essere freddato dai terroristi. La magistratura aveva aperto una inchiesta, la polizia aveva indagato, ma non tutte le telefonate ricevute sull'apparecchio della casa bolognese di via Valdonica e su quello della casetta di campagna di Pianoro furono rintracciate sui tabulati. Solo di una fu possibile

accertare il luogo di provenienza, una cabina situata nel centro storico della città. Un fatto normale, visto che non tutte le telefonate vengono «cattate» dalle centraline e registrate sui tabulati, ma che fu l'origine di un diffuso scetticismo sui timori del professore. Biagi non veniva creduto, la sua insistenza

dava fastidio. Mezze frasi orecchiate nei corridoi della Questura, il sarcasmo stampato sul volto di chi giudicava le sue denunce frutto di un eccessivo allarmismo. Il professore litigò anche con il prefetto della città Sergio Iovino. E ai vertici della Questura ci furono riunioni e spaccature, volarono anche parole

grosse e chi riteneva che il professore avesse bisogno di tutela venne messo in minoranza.

Ma anche di quando il professore aveva la scorta, ci sono storie tutte da raccontare. E sono storie di sottovalutazioni, atteggiamenti burocratici, inerzie. Due esempi: quando il professore e

la famiglia decidevano di recarsi per avere un po' di relax nella casa di campagna di Pianoro, avevano l'abitudine di partire presto alle sette del mattino. Anche in quella occasione Biagi veniva scortato, ma un giorno dalla Questura arrivò una singolare richiesta, quella di partire un'ora dopo, alle otto. Niente di grave, per carità, ma la richiesta - motivata con l'esigenza di risparmiare un'ora in più di straordinario da pagare agli agenti - contribuiva a creare un clima pesante, di insoddisfazione. C'erano poi le modalità e le tecniche della tutela: nei suoi

spostamenti, il professore veniva accompagnato dalla Digos fino alla stazione, dove veniva prelevato dalla Polizia ferroviaria che provvedeva alla sua scorta con due poliziotti in divisa. Due bersagli visibili che rendevano ancora più visibile il terzo obiettivo: il professor Marco Biagi.

Ma evidentemente a Bologna c'è uno strano modo di concepire ruolo e funzioni delle scorte. Il professor Giorgio Ghezzi, collega e amico di Biagi, aveva una strana forma di tutela prima che gli venisse tolta: gli agenti in borghese lo accompagnavano da casa all'università in autobus. Perché il professore non guida e le regole stabilite in quel periodo per la tutela vietavano di far salire «la personalità protetta» sull'auto della polizia. Storie di ordinaria sottovalutazione, di inefficienza e di burocratica applicazione delle direttive spedite da Roma. Quella ormai tristemente famosa della «circolare Scajola» sulle scorte. La cui parola d'ordine era ridurre e razionalizzare. Anche a costo di esporre persone impegnate in una frontiera difficilissima. Ma a quella filosofia, che voleva mettere la parola fine sulla «vergogna delle scorte», si ispirò anche il Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica di Bologna, l'organismo che su indicazioni del Comitato nazionale stabilisce a chi dare e a chi revocare la protezione. Vale la pena ricordare le parole scritte per giustificare la decisione di non assegnare nessuna forma di tutela al consulente di Maroni: «Non c'è nessun pericolo di vita per il professor Marco Biagi, in virtù di una condizione ambientale di asserita sicurezza nel capoluogo emiliano».



Foto di Monteforte / Ansa

Un carabiniere dei Ris ricostruisce insieme ad altri inquirenti la scena del delitto del professor Marco Biagi in alto la stella a cinque punte incisa sul muro in Via Valdonica Schicchi/AP



BOLOGNA Due colpi sparati mentre era in piedi e si apprestava a infilare la chiave nel portone di casa. Altri due esplosi mentre era a terra, per essere sicuri che non sopravvivesse. I primi diretti alla schiena, gli ultimi alla nuca. Un'esecuzione portata a termine con gelida determinazione. Gli assassini erano sicuri che non ci sarebbe stata reazione perché sapevano che il professor Marco Biagi era solo un uomo che torna a casa dopo il lavoro. Non aveva protezione: come gli aveva detto un telefonista anonimo, era rimasto senza gli «angeli custodi» che inutilmente aveva chiesto a funzionari, questore, prefetto e persino a un ministro. Le Brigate Rosse hanno rivendicato ieri l'omicidio con una risoluzione inviata a oltre 500 indirizzi di posta elettronica. La Digos e il Ros dei Carabinieri hanno certificato l'attendibilità del documento di 26 pagine, come già in precedenza era avvenuto per la rivendicazione dell'attentato di via Brunetti ad opera dei Nipr. L'autopsia eseguita ieri mattina dal professor Carlo Cipolla D'Abruzzo conferma che le Br sono un'organizzazione spietata, ma che, a differenza di un tempo, non ha la forza, il coraggio e le capacità tecniche necessarie ad affrontare scor-

te e scontri a fuoco.

Ora in mano agli inquirenti c'è una traccia: un testimone avrebbe notato un uomo presidiare via Valdonica nei giorni precedenti l'attentato. I connotati del presunto basista sono già nelle mani degli investigatori, che hanno predisposto un identikit. Gli orari in cui l'uomo è stato notato sareb-

bero compatibili con quelli in cui Biagi usciva e rientrava da casa. È uno dei primi elementi concreti finiti nelle mani degli investigatori, oltre alle riprese delle telecamere della stazione ferroviaria, il luogo da cui Biagi passava tutti i giorni per andare a lavorare all'Università di Modena, dove insegnava diritto del lavoro. «Le stiamo esami-

Strano furto nella sede della Cisl-Ricerche a Roma Rubati nella notte computer e materiale informatico

ROMA «Non credo di essere a un livello così importante come Marco Biagi». Così Francesco Cesarino, segretario generale della Cisl Ricerche e Innovazione ha escluso una eventuale connessione tra l'assassinio dell'economista e lo strano furto di materiale informatico compiuto la notte di mercoledì nella sede della categoria Cisl, in via Merulana, a Roma. «Quando potremo rientrare vedremo cosa manca e forse capiremo se chi è entrato cercava qualcosa in particolare - ha segnalato Cesarino - credo che per il momento non si escluda nessuna pista». I ladri hanno rubato

computer ed alcuni hard disk che sono stati disinstallati e portati via. In essi era registrata «tutta la classica attività del sindacato». Hanno anche forzato la cassaforte nella quale era custodita una piccola somma di danaro e documenti. «Tutti i faldoni, tutti i cassetti, tutti gli armadi - ha detto Cesarino - sono stati aperti e svuotati per terra. È questo un elemento che non riusciamo a capire. Non siamo tranquilli ma io sono sereno, siamo una categoria di respiro strategico ma non ci attribuiamo importanza tale da poter collegare questa vicenda all'omicidio Biagi».

Perquisito dalla Digos il carcere di Biella Tra i detenuti alcuni irriducibili delle Br

TORINO Nell'ambito dell'indagine sull'assassinio di Marco Biagi agenti della Digos piemontese hanno perquisito mercoledì il carcere di Biella, dove sono detenuti alcuni irriducibili delle Br. Sono 12 i brigatisti che scontano la pena in questo penitenziario. Quasi la metà dei detenuti, nella sezione speciale, deve scontare l'ergastolo. Si tratta appartenenti ai Nuclei armati proletari, ai Combattenti comunisti, alle Br. Nel gruppo anche qualche dissociato che necessita di particolare protezione. Pro-

prio la presenza di questi detenuti era stata all'origine, due anni fa, di alcune tensioni fra gli agenti di custodia, il cui organico è assai ridotto rispetto alle effettive esigenze dell'istituto di pena di Biella. Per ogni brigatista, infatti, occorrerebbero tre agenti e questo significherebbe distogliere forze ed energie da altri settori. Inoltre, per ogni loro spostamento, occorrono 5 agenti per l'accompagnamento, senza contare la mobilitazione di tutte le altre forze dell'ordine per ragioni di sicurezza.

Un testimone: ho visto il basista

Pronto l'identikit. L'autopsia: ucciso con ferocia inaudita: due colpi alla schiena, due alla nuca

nando», ha detto ieri mattina il procuratore capo Luigi Persico, negando che nelle mani degli investigatori ci sia già l'immagine fortunata, con il «palo» dell'organizzazione che segue il mite e ignaro professore di diritto. Unico dato certo, per il momento è che il comando era composto da almeno tre persone: due avevano il compito di uccidere, una terza di pedinare la vittima. Ieri il procuratore ha lanciato un appello ai cittadini perché collaborino alle indagini: «Qualunque cittadino che abbia notato un motociclo leggero di qualunque tipo e qualsiasi colore con due persone a bordo e casco integrale, se gentilmente lo segnalasse». Ad attrarre l'attenzione, secondo Persico, «potrebbe essere stata l'impressione sulla guida del motorino. Magari quella guida frettolosa che avrebbe fatto esclamare a un vecchietto bolognese: "Delinquenti!". Persico ha detto

anche che sul tipo e il colore del motorino usato dai due assassini non c'è accordo tra i testimoni oculari dell'omicidio. «C'è chi l'ha visto nero, chi grigio, chi verde».

Ieri la Procura ha confermato che l'arma usata per uccidere Marco Biagi è la stessa con cui il 20 maggio '99 fu assassinato Massimo D'Antona, consulente dell'allora ministro del Lavoro Antonio Bassolino. Il Ris, Reparto investi-

Si tratta di un uomo che sarebbe stato notato nei pressi del portone mentre il professore rientrava a casa

gazioni scientifiche dei Carabinieri ha utilizzato il microscopio comparatore per analizzare le ogive dei proiettili, la statistica riduce a una quantità infinitesimale, dunque trascurabile, le possibilità di errore.

Intanto gli investigatori stanno anche cercando di rintracciare la fonte da cui è partito il messaggio di posta elettronica che, nell'attachment conteneva le 26 pagine della risoluzione brigatista. Il documento di rivendicazione delle Br è stato pubblicato dal sito «www.Caserta24ore.it». Il documento comincia con la frase: «Il 19 marzo 2002 a Bologna un nucleo armato della nostra organizzazione ha giustiziato Marco Biagi». Non era mai successo che i terroristi utilizzassero canali multimediali per rivendicare un attentato. Il messaggio risulta essere stato spedito da un indirizzo di posta elettronica che ha come identificativo

un numero di cellulare Wind. Chi possiede un portatile di questa compagnia può registrarsi con il proprio numero e aprire una casella e-mail sul portale di Wind. Sulla rivendicazione telematica sta indagando il Gat, il gruppo anticrimine tecnologico della Guardia di Finanza. Ieri pomeriggio i carabinieri del Ris hanno eseguito un sopralluogo in una cabina telefonica di via Farini, dove hanno eseguito una serie di minuziosi prelievi. L'operazione è sicuramente collegata all'omicidio di Marco Biagi, ma gli inquirenti non lo hanno confermato ufficialmente né hanno confermato se sia da quella cabina che è partita una delle due telefonate di rivendicazione arrivate due giorni a due differenti redazioni giornalistiche. L'unica delle due attendibile, a quanto si è appreso, sarebbe quella giunta ieri al centralino del quotidiano *Il Resto del Carlino*. **en.f. - g.mar.**